4° Convegno Nazionale della
Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM)

Organizzato da SIAM
in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Sociali
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

e con il patrocinio della Fondazione Alessandro e Tullio Seppilli

Fini del mondo, fine dei mondi. Re-immaginare le comunità

Napoli, 26-28 gennaio 2023

Informazioni generali e Call for papers

In un orizzonte sociale logorato da crescenti minacce e da tragedie già accadute o in corso (la pandemia, il riscaldamento globale, le contaminazioni dell'ambiente da parte di agenti tossici, il conflitto bellico in Europa che si aggiunge a quelli ininterrotti dell'Africa postcoloniale o in Medio Oriente, lo spettro di una guerra nucleare…), il bisogno di ritornare al pensiero di Ernesto de Martino e al suo progetto incompiuto sulle apocalissi si fa per l'antropologia italiana quanto mai urgente. E urgente diventa, al tempo stesso, immaginare un impegno concreto perché l'antropologia medica possa offrire, nel segno di quello che è stato l'insegnamento di Tullio Seppilli, un contributo critico all'analisi e all'ideazione di possibili soluzioni per l'attuale crisi sanitaria, ecologica, sociale.
Il prossimo convegno della Società Italiana di Antropologia Medica vuole essere un tempo di confronto, di riflessione e di scambio al quale molte e molti hanno contribuito in questi mesi immaginando possibili temi di discussione, in un orizzonte segnato dalle sfide di una sindemia che ancora non è cessata, e di quelle che si annunciano. Non si tratta di riflettere soltanto sui temi della malattia, della morte o della salute, né di analizzare le vecchie e nuove forme di disuguaglianza che marcano sempre più l'accesso alle risorse sanitarie, ma di riconoscere in anticipo – con gli strumenti della nostra disciplina, e con il dialogo serrato con altri ambiti di sapere – i segni della minaccia e del pericolo e ideare contromisure e soluzioni praticabili ed efficaci.
L'incontro ha dunque l'ambizione di interrogare i numerosi scenari di incertezza del nostro tempo: dalla condizione di coloro che provengono dal teatro di una guerra a noi vicinissima, alle faglie aperte dalla crisi pandemica nel rapporto fra cittadini e istituzioni, nel segno di un'ingiustizia sanitaria la cui mappa è stata scritta anche con l'ineguale disponibilità dei vaccini e con le politiche che hanno intrecciato il riconoscimento della loro efficacia con il diritto alla mobilità internazionale. Muovendo dall'analisi del ruolo che hanno oggi le tecnologie mediche nel disegnare l'ordine sociale delle cose e delle persone (spesso attraverso quelli che sono fra gli indici più sensibili dell'esperienza dell'essere al mondo: il tono dell'umore e il dolore), il convegno vuole interpellare anche i contraddittori profili della giustizia riproduttiva e l'emergere di forme di sofferenza che direttamente si collegano al deterioramento degli ambienti di vita o alla percezione di una catastrofe che mina i presupposti stessi dell'abitare. Una nuova forma di angoscia territoriale che, se rinvia ancora una volta alle intuizioni demartiniane, dall'altro invita i partecipanti a interrogare le trasformazioni degli immaginari apocalittici.
Lo sforzo al quale l'incontro invita tutte e tutti è, infine, pensare questi problemi, queste inquietudini e questi orizzonti di crisi anche con gli occhi e le categorie di chi ha già sperimentato l'apocalisse, facendo tesoro di quei saperi minori che – di fronte all'apocalisse coloniale, alla cancellazione dell'habitat dei popoli che la subirono, al

crollo del loro tasso riproduttivo – hanno reagito e pensato ai modi per sopravvivervi. È anche alla luce di tali sguardi ed esperienze alternativi a quelli egemonici, e alle opzioni che essi prefigurano, che l'antropologia può contribuire a ideare, proporre e attuare forme di vita associata, di gestione delle crisi e dei conflitti, di tutela e promozione della salute che possano configurarsi come soluzioni percorribili alle apocalissi oggi incombenti.

Le sessioni tematiche parallele per le quali vale questa *Call for papers* saranno prevedibilmente articolate nel modo seguente:

1) **"L'altro lato della guerra: corpi, genere e salute nell'esperienza di profughi, rifugiati e richiedenti asilo"**. Coordinatori: Gianfranca Ranisio, Università di Napoli Federico II (ranisio@unina.it); Eugenio Zito, Università di Napoli Federico II (e.zito@unina.it).

Le guerre, tra le altre conseguenze, hanno anche quella di creare un'umanità in fuga, spesso privata della propria soggettività per rientrare in alcune tipologie sulle quali si eserciteranno le politiche assistenziali globali. Le categorie di profughi, rifugiati e richiedenti asilo diventano così oggetto di "cura e di controllo" da parte degli interventi umanitari e delle politiche nazionali e sovranazionali. Nella prospettiva biopolitica la guerra è infatti anche strumento di ordine sociale, meccanismo che provoca rotture e stabilisce relazioni diseguali. Il potere politico ha il ruolo di iscrivere il rapporto di forze nelle istituzioni e nei corpi dell'umanità coinvolta. I corpi di profughi, rifugiati e richiedenti asilo, da "governare" secondo le politiche umanitarie, sono però anche portatori di un tempo complesso, fermi in un passato da cui non riescono a distaccarsi eppure bisognosi di proiettarsi in un futuro nuovo. La guerra ha distrutto la loro relazione con il mondo, ha modificato i loro sistemi di appartenenza, ha colpito la loro salute. Alcuni hanno una storia sanitaria, acuita dalle difficoltà degli itinerari intrapresi, che si caratterizza per una frammentazione dei percorsi di cura, con differenze per genere ed età. Altri hanno bisogno di interventi sanitari per riparare alle violenze e deprivazioni subite. In questo ambito, quella delle donne rifugiate rientra pienamente nella condizione di "vita da salvare". A partire dalla prospettiva biopolitica è importante analizzare criticamente come l'intervento umanitario si rivolga verso categorie considerate "vulnerabili". Le donne rientrano in un immaginario che le rappresenta come soggetti vulnerabili da proteggere, in particolare se in stato di gravidanza o con bambini. Infatti nei programmi umanitari particolare rilevanza è rivolta alle pratiche di cura e assistenza alla salute femminile e all'infanzia nei confronti di vittime di conflitti nel Sud del mondo, considerate in posizione di subalternità culturale. La guerra Russia-Ucraina apre differenti scenari negli interventi umanitari, perché nelle condizioni di rifugiate sono ora donne europee con cui si condividono in parte sistemi di valori e modi di vivere e gestire la salute. Il contributo dello sguardo antropologico consiste nel leggere criticamente, attraverso l'etnografia, tali complesse dinamiche, per tentare di comprendere l'esperienza di questa umanità oltre la dimensione privata, e attraverso questa connettere soggettività, genere, salute, sofferenza, vulnerabilità e potere. La sessione accoglierà pertanto contributi in prevalenza etnografici che tocchino una o più delle questioni enunciate.

2) **"Crisi climatica e nuove forme di sofferenza. O come umani e non umani reagiscono alla distruzione dei territori e dell'ambiente".** Coordinatori: Roberto Beneduce, Università di Torino (roberto.beneduce@unito.it); Andrea Ravenda, Università di Torino (andreafilippo.ravenda@unito.it).

Il tema della crisi climatica e ambientale ha assunto un ruolo centrale nel dibattito scientifico così come in quello pubblico, stimolando ricerche e riflessioni teorico-metodologiche articolate secondo prospettive transdisciplinari. Si è così sviluppata una volontà conoscitiva e analitica che, trovando molteplici scenari di crisi nei segni evidenti di una vita esposta, di un mondo *danneggiato* (Petryna 2002; Tsing, 2005; Swanson, Gan, Bubant 2017; ecc.), si è rafforzata a seguito della recente sindemia, direttamente connessa alla crescente invasività dell'attività umana in differenti domini. Tali processi, resi ancora più complessi e caotici dalla crescente mobilità delle persone, dalla contrazione delle aree coltivabili e dalla moltiplicazione di conflitti bellici, stanno massicciamente contribuendo alla diffusione di epidemie nonché all'emergere di nuove patologie

(Keck 2020; Seeberg, Roepstorgg, Meinert 2020; ecc.). Ma la distruzione dell'ambiente, il degradarsi dei territori e della *relazione fra persone e luoghi*, favorisce – al di là di patologie da tempo descritte dagli esperti (tumori, insufficienza renale, aborti spontanei, problemi di sviluppo, ecc. come nel caso delle Antille, avvelenate dal clordecone) – l'emergere di forme di sofferenza psichica o problemi di salute, particolarmente evidenti nelle comunità che stanno sperimentando in modo diretto le conseguenze della crisi ambientale, della contaminazione dei loro luoghi di esistenza, e dell'accresciuta frequenza di eventi climatici catastrofici (Albrecht 2010, 2012; Jalais 2017; ecc.). Ciò a cui assistiamo è una forma inedita di "angoscia territoriale", che impone un'esplorazione adeguata.

Le diverse forme storicamente caratterizzate di sfruttamento delle risorse e di violenza inflitta a esseri e luoghi, e le nuove crisi epidemiche, vedono sempre più incerte le soglie tra biologico e politico, così come tra umano e non umano. Di questi intrecci, il dibattito avviato negli ultimi anni dai temi dell'ANT, dell'antropocene, del capitalocene e dell'ontological turn ha già mostrato tutta la densità, sebbene poco investigato rimane l'impatto propriamente psichico di questi devastanti mutamenti, l'esperienza di perdita e di spossessamento che li accompagna, e il rischio di un'accademia che si appropria – attraverso queste "mega-categorie carismatiche" (Reddy 2014) – di concetti indigeni, senza però coinvolgere i rappresentanti delle comunità che li hanno elaborati nel corso del confronto con apocalissi e minacce sperimentate ben prima di noi.

Una postura trans/interdisciplinare (Petryna 2022) *critica* e *multimodale* del sapere antropologico appare in definitiva, oggi più che mai, urgente e necessaria per cogliere la pressante visione di un mondo che appare proiettato verso la propria "fine" (sindemie, tecnologie belliche invisibili, incendi, ecc.), dominato dal diffuso senso di catastrofe e di confusione (il caso della sindemia e della infodemia lo rileva efficacemente): di un'apocalisse inevitabile. Tale prospettiva, che si alimenta anche dei lavori sulle diverse fini del mondo tematizzate da miti e narrazioni già oggetto di riflessione negli scorsi anni, trova riscontri molteplici anche nell'antropologia medica, che da tempo ha rivolto la propria attenzione alle questioni evocate e alle sperimentazioni biosociali che vanno di fatto realizzandosi sullo sfondo di crescenti forme di disuguaglianza, come già un tempo nelle colonie, ma anche su quello di nuove forme di mobilitazione e di resistenza. La salute, come concetto ontologicamente trasversale, si costituisce sempre più come spazio conteso, fra conflitti che fanno emergere sempre più significativamente non solo l'assedio dei territori o i limiti de generici modelli bio-psico-sociali, ma l'esigenza di pensare a un'*ecologia decoloniale* (Ferdinand 2019). In un tale quadro di complessità, anche metodologica (quale postura assumere per analizzare le molteplici forme della crisi? Quali conoscenze si rendono necessarie all'antropologia perché il suo contributo possa davvero essere rilevante? Che cosa rivela oggi all'antropologo medico la "documentazione psicopatologica"?), la sessione vuole accogliere contributi teorici e ricerche etnografiche che esplorino, in tutta la loro molteplicità, le articolazioni globali della crisi ambientale con le specificità locali incarnate dai saperi e dalle esperienze di vita di coloro che si ammalano o soffrono, e le espressioni di lotta che in diversi luoghi del mondo testimoniano la tenace volontà di reagire all'aggressione realizzata contro gli spazi e i corpi, opponendosi al sentimento di catastrofe che pervade il nostro tempo.

3) **"Diritti, disuguaglianze e passaggi di età. Crisi e transizioni".** Coordinatrici: Donatella Cozzi, Università di Udine (donatella.cozzi@uniud.it); Cristina Papa, Fondazione Seppilli (cristina.papa@unipg.it); Patrizia Quattrocchi, Università di Udine (patrizia.quattrocchi@uniud.it).

Tra le conseguenze sociali dell' epidemia di Covid-19 possiamo annoverare anche l'erosione dei diritti attraverso l'accentuarsi delle disuguaglianze riguardo: alla salute con le disuguali esposizioni alla malattia e alle possibilità di accesso alle cure, all'istruzione e alla socialità (per la didattica a distanza che ha penalizzato soprattutto gli studenti più poveri), all'alimentazione (messa in pericolo dalla perdita parziale o definitiva del lavoro e dall'aumento della povertà), al benessere in senso lato (dall'isolamento delle persone anziane alla contrazione della agentività e della vita relazionale dei bambini e degli adolescenti). Disuguaglianze nell'accesso ai diritti che hanno colpito di più richiedenti asilo e MSNA. A questa situazione si aggiungono le conseguenze della guerra in corso tra la Russia e l'Ucraina. Questo panel intende raccogliere interventi che approfondiscono

come la crisi legata alla pandemia e alla guerra abbia aggravato le disuguaglianze sociali e il godimento dei diritti della persona. Saranno privilegiati due temi tra loro connessi quello della sicurezza e della giustizia alimentare e il diritto alla salute con una particolare focalizzazione sulle forme con cui i passaggi di età si ripercuotono sulla attribuzione e sul godimento di diritti. Sono i bambini sotto i 3 anni e gli anziani i più colpiti, ma sono anche gli adolescenti in quanto soggetti "di margine" che attraverso i disturbi del comportamento alimentare manifestano il loro disagio attraverso il cibo. Da un lato le condizioni oggettive di vita, dall'altro le rappresentazioni socioculturali delle transizioni riguardo alle età producono esclusione e disuguaglianze. La ricerca antropologica sul passaggio dall'infanzia alla preadolescenza e sull'invecchiamento evidenziano la difficoltà del sistema neoliberale a *pensare* la transizione, che si rivela attraverso la medicalizzazione delle età della vita, quelle fasi che Mario Martinez (2003) chiama 'biocultural portals'. Da un lato, alcuni approcci cercano di ridurre la complessità della transizione a tappe, punti fermi, forme normate di adeguatezza; dall'altro si sottolinea la contraddizione tra una attribuzione progressiva di diritti normata giuridicamente (dalla Dichiarazione di Helsinki al progetto ERIC Ethical Research involving Children) e le pratiche che li negano. Basti pensare al consenso alle pratiche mediche di bambini e anziani. La sessione accoglierà contributi, principalmente etnografici, che si muovano lungo le linee di indagine qui delineate.

4) **"Antropologia medica e promozione della salute: ripensare i servizi sociosanitari e sperimentare le comunità di cura attraverso la pandemia".** Coordinatori: Ivo Quaranta, Università di Bologna (ivo.quaranta@unibo.it); Massimiliano Minelli, Università di Perugia (massimiliano.minelli@unipg.it).

La pandemia da Covid-19 ha senza dubbio generato un effetto di svelamento dei presupposti impliciti su cui si fonda il nostro ordine sociale. Appare oggi quanto mai necessario avviare una riflessione su come tale svelamento abbia portato a ripensare le pratiche di prevenzione e di promozione della salute, tanto a livello istituzionale, quanto a livello comunitario. La relazione fra questi due livelli è infatti terreno fertile di analisi critica, vista la sua differente declinazione nei diversi contesti regionali, nazionali e internazionali e i diversi modi di confrontarsi con le ineguaglianze sociali e le vulnerabilità strutturali.
Nello scenario in mutamento della pandemia, le reiterate situazioni di emergenza hanno contribuito a rendere più complesso, articolato e contraddittorio il quadro delle politiche sociosanitarie e delle pratiche di salute comunitaria. A fronte di iniziative che hanno sperimentato nuovi spazi di incontro e operatività, immaginando possibili comunità di cura, i servizi di salute territoriale hanno attraversato una complessa fase di ridefinizione delle politiche del rischio, tra richieste di delega e mandato di controllo. Le iniziative che in questo periodo stanno prendendo forma all'insegna del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza nel contesto italiano, inoltre, concorrono ad infittire ulteriormente il quadro delle dinamiche in corso e i tentativi di mettere a sistema le lezioni apprese a seguito della crisi generata dall'emergenza sanitaria.
Attraverso prospettive interdisciplinari e sguardi etnografici sulle diverse realtà territoriali, obiettivo della presente sessione è mettere a punto strumenti di analisi critica delle trasformazioni in atto e favorire il confronto in merito alla combinazione di pratiche partecipative, promozione della salute e ripensamento dei servizi per le comunità.

5) **"Generare nella crisi, generare delle crisi. Tecnologie della riproduzione e della parentela, saperi minori e impegno sociale in un *mondo inguaiato*".** Coordinatrici: Corinna S. Guerzoni, Università di Bologna (corinna.guerzoni@unibo.it); Simona Taliani, Università di Torino (simona.taliani@unito.it).

Le intersezioni tra ingiustizie riproduttive, cambiamenti climatici e pandemia hanno avuto un impatto diretto sulla riproduzione (Han, Tomori 2022). In questo momento storico, sia a livello globale sia a livello locale, la definizione dei diritti riproduttivi è un'arena di contestazioni pubbliche e politiche in numerose parti del mondo (Guerzoni, Mattalucci 2022), come i recenti sviluppi sulle politiche dell'aborto negli USA e in Polonia mostrano chiaramente. Mentre la crescita della popolazione è considerata uno dei problemi cardine relativi alla sostenibilità ecologica del pianeta, il procrastinare della riproduzione e il declino della natalità sollevano apprensioni in una parte consistente di mondo. L'impatto della pandemia (come ben emerge dall'ultima

indagine condotta da Rosina *et al.*, 2022) si aggiunge ad altre *variabili apocalittiche*, che costringono la riproduzione – come processo meta-individuale – dentro un percorso accidentato, solcato da forze antagoniste che ne segnano e ridisegnano i destini riproduttivi. Se da un lato, una economia neoliberale aggressiva incentiva forme di produzione al femminile incompatibili con l'esperienza stessa della genitorialità tanto da spingere la ricercatrice Neymat Chadha (2021) a parlare di *rising hysterectomies* per le lavoratrici della canna da zucchero in India, dove il 30% delle donne del distretto del Beed si fa asportare l'utero; dall'altro, la precarietà del sistema ecologico, le politiche ambientali della riproduzione (Lappé, Hein, Landecker 2019) e le conseguenti crisi ambientali rendono genitori e minori degli attori sociali impegnati nel produrre nuove conoscenze e sensibilità al fine di proteggersi, per garantire uno stato di salute minimo ed evitare di ammalarsi a chi continua suo malgrado a vivere in condizioni di elevato rischio. È a questo proposito eloquente la mobilitazione delle madri giapponesi intorno alle radiazioni del cibo, nei territori limitrofi a Fukushima, che mostra la loro *volontà di sapere* qualcosa di un nutrimento potenzialmente tossico per i loro figli (cfr. Freiner, 2014; Slater, Morioka, Danzuka 2014; Sternsdorff-Cisterna, 2015; Holdgrün, P. e Holthus, 2016).

Alcune delle "angosce territoriali" di cui Ernesto De Martino parlava in *Sud e Magia* e ne *La fine del mondo* – articolando parentela, legame filiale, culture dell'infanzia e crisi della presenza – sembrano trovare oggi nuova linfa e amplificare, nella società moderna stessa (e non più solo in quella contadina), il rischio antropologico permanente del *finire prima*, che non poi. Se i suoi erano gli anni sciagurati del segreto atomico e della guerra nucleare, i nostri sono quelli degli sciagurati cambiamenti climatici, degli sciami pandemici, della "guerra mentale" (*cognitive warfare*) con l'inevitabile sconvolgimento del rapporto tra l'umano e il non-umano (un non-umano inteso non come "natura in sé", ma – come scriveva De Martino – come natura entro i margini di una cultura scellerata e di una scienza che rischia di diventare sempre di più moralmente indifferente). A partire da questa prospettiva e in un'ottica di intersezione, il Panel si propone di far dialogare ricercatori e ricercatrici che hanno lavorato tra riproduzione, parentela e preoccupazioni relative all'ambiente (Dow, Lamoreaux 2020); giustizia epistemica, giustizia riproduttiva (Luna & Luker 2013) e giustizia riproduttiva ambientale (Hoover 2017, 2018); disabilità, riproduzione e mobilitazione sociale; fertilità/infertilità e precariato; scelte riproduttive in contesti di crisi politica e/o ambientali ed esercizio dei diritti; tecnologie riproduttive e pratiche affini (*social egg freezing* ecc.); saperi della salute e della cura "minori", tra militanza e scienza. In questa cornice, si raccolgono proposte su quelle che potremmo definire delle "micro-politiche del pericolo" in un mondo sempre più *inguaiato*, accidentato e, per questo, sempre più mobilitato e attento a costruire tecnologie del sé materno (o paterno), del legame filiale e delle emozioni compatibili con questa epoca di insicurezza demografica. Seguendo Tsing e Ebron (2017), proponiamo un Panel che sia occasione per raccogliere storie capaci di "individuare il pericolo", o meglio i vari pericoli, innumerevoli e interconnessi, quando è in gioco la riproduzione, la nascita e la crescita di una generazione *costituzionalmente* a rischio: storie che riescano a costruire narrazioni intorno ad esso, ai sintomi che vengono enunciati e al contempo denunciati, finanche ad anticipare la crisi e a produrre un nuovo sapere e una mobilitazione sociale *per uscirne insieme*, individuando (quando possibile) soluzioni socialmente valorizzanti perché comuni.

6) **"Pharmakon. Farmaci e vaccini tra rimedio e apocalisse".** Coordinatori: Chiara Moretti, Università di Bologna (chiara.moretti22@unibo.it); Giovanni Pizza, Università di Perugia (giovanni.pizza@unipg.it); Pino Schirripa, Sapienza Università di Roma (pino.schirripa@uniroma1.it).

La pandemia ha riproposto con stringente attualità i discorsi e le pratiche legate all'uso dei vaccini e dei farmaci. Per quel che riguarda i vaccini, da una parte, gli atteggiamenti e le prospettive antivacciniste, già presenti nei differenti contesti sociali e che negli ultimi anni avevano già guadagnato una propria visibilità, hanno occupato un posto importante nella scena pubblica, sia pur rappresentando un variegato campo di opinioni e pratiche che è difficile ridurre a una sola prospettiva. Dall'altra parte, la gestione delle politiche sanitarie, dalle pratiche di controllo alla non-liberalizzazione dei vaccini, è entrata a pieno nell'arena politica e sociale, rompendo in maniera trasversale movimenti e gruppi. Si verifica poi un ulteriore fenomeno che, per il momento, sembra avere ricevuto minore attenzione: il considerevole aumento di uso di farmaci, soprattutto ansiolitici-

antidepressivi e antidolorifici, che circolano sia attraverso canali formali e ufficiali sia in maniera clandestina. Ciò che unisce i due fenomeni non è tanto la loro contemporaneità. In tutti e due i casi si ha a che fare con quello che possiamo definire "la materialità della cura". Un oggetto che circola, viene distribuito, si scambia, in maniera legale o illegale, e il cui fine dovrebbe essere quello terapeutico. Per diversi aspetti i due ambiti presi in esame permettono di vedere come l'aspetto terapeutico sia messo in questione, ridando dunque al lemma pharmakon la sua originaria ambiguità, e come esso diventi la posta in gioco, materiale e simbolica, di complesse negoziazioni politiche. Ragionare sulla materialità del farmaco, così come dei vaccini, permetterà inoltre di indagare le diverse mediazioni sociali che lo caratterizzano, compongono e plasmano come oggetto. Consentirà, infine, di riflettere su come pratiche e discorsi lascino emergere l'ambiguità del farmaco: da rimedio a strumento di controllo se non addirittura di distruzione, a seconda della peculiarità dei contesti e delle circostanze. La sessione accoglierà contributi, principalmente etnografici, che si muovano lungo le linee di indagine qui delineate.

7) **"Nuovi immaginari apocalittici** – Salute e orizzonti culturali della crisi". Coordinatori: Fabio Dei, Università di Pisa (fabio.dei@unipi.it); Luigigiovanni Quarta, Sapienza Università di Roma (luigigiovanni.quarta@gmail.com).

Negli ultimi anni della sua vita, Ernesto de Martino stava spostando il proprio sguardo etnografico verso nuovi territori. Negli anni Cinquanta, aveva riconosciuto nelle culture subalterne del Mezzogiorno d'Italia il campo dove si poteva studiare con maggior profitto il tema del "terrore della storia", e identificare i dispositivi mitico-rituali di protezione e di riscatto che la cultura tradizionale metteva a disposizione dei soggetti e delle comunità umane. Negli anni Sessanta, il suo interesse si sposta verso dimensioni più ampie della società contemporanea, con i suoi impetuosi mutamenti. Sul piano etnologico o extraeuropeo, non sono più i "primitivi" ad attrarre la sua attenzione, ma i movimenti di decolonizzazione e le loro specifiche modalità di pensiero "apocalittico"; sul piano "interno", non più le "plebi rustiche" colte in una compattezza e in un isolamento che non esistono più, ma le dinamiche della nuova società e cultura di massa. Il progetto incompiuto su *La fine del mondo* esprime appieno questo nuovo interesse. Come si manifesta il terrore della storia in queste mutate condizioni storiche (e in questa fase così diversa delle relazioni tra piano egemonico e subalterno)? De Martino risponde analizzando diverse forme dell'immaginario apocalittico a lui contemporaneo: un immaginario che può essere elaborato in termini religiosi (i movimenti messianici, i cargo cults) o politici (l'apocalittica marxiana), oppure venir incorporato in prodotti della letteratura alta (Sartre, Moravia e l'esistenzialismo) o bassa (come la fantascienza). Il rischio della distruzione nucleare del pianeta, ad esempio, appare come una tematica pervasiva su tutti questi livelli. Ma in che modo la cultura contemporanea elabora nuove modalità mitico-rituali di protezione o riscatto dal rischio radicale di non esserci, del collasso della coerenza del Sé e insieme di quella del "mondo"? Si può riattivare l'antico meccanismo del rito che mima la crisi per risolverla poi in un orizzonte di senso destorificato? De Martino sembra pensare di sì: con la differenza, però, che nell'orizzonte umanisticamente orientato delle società secolarizzate e individualistiche contemporanee non è più possibile un rito che si affidi a una realtà numinosa e metastorica. Se in *Sud e magia* il rito era definito come un modo di "stare nella storia *come se* non ci si fosse", oggi (lo afferma de Martino nel quasi dimenticato dibattito con Camillo Pellizzi) abbiamo "preso coscienza" di quel *come se*: e ci è dunque data soltanto la possibilità di un simbolismo consapevolmente umanistico, tutto interno alla storicità.

Ora, l'antropologia medica ha inglobato nel suo strumentario concettuale la nozione demartiniana dell'efficacia terapeutica del simbolismo mitico-rituale, applicato alle culture tradizionali o almeno ai soggetti subalterni e marginali. Si è invece tenuta piuttosto lontana dagli sviluppi cui l'etnologo napoletano si stava sempre più avvicinando. Questo panel vuole appunto chiedersi se è possibile integrare nella disciplina le tematiche appena accennate: il "terrore della storia" nella società globale, gli strumenti culturali della sua configurazione (numinosa o umanistica), le forme del "mito" e del "rito" che conferiscono orizzonte culturale alla "fine del mondo". A partire dalle suggestioni demartiniane, sono incoraggiate comunicazioni di ricerca e riflessioni sull'evoluzione degli immaginari apocalittici negli ultimi decenni, in campi come il cinema, la letteratura e altre

forme della cultura di massa, i movimenti politici e religiosi, il pensiero filosofico e socio-antropologico. Particolarmente urgente è analizzare i modi in cui il tema della fine del mondo – o di un mondo – si è presentato come chiave di lettura di crisi globali degli ultimi anni: dal timore del terrorismo alla crisi ambientale ed energetica, dalla pandemia da Covid-19 alla guerra in Ucraina. In tutti questi casi è interessante da un lato esaminare il modo in cui gli intellettuali hanno configurato la crisi e risposto ad essa nei termini di ben consolidati repertori apocalittici, teorici, narrativi e iconici; dall'altro, documentare i modi in cui tali retoriche e tali immagini si sono consolidate in *topoi*, in narrazioni diffuse e pervasive, trasmesse principalmente attraverso le forme della comunicazione di massa. Vorremmo far emergere la rilevanza di tutto ciò con una più generale antropologia della salute; e chiederci quali prospettive la nostra disciplina è in grado di offrire rispetto a quelle che hanno proposto alla crisi risposte in termini di "trauma", di counseling e terapie psicologiche e individuali.

La scadenza per l'invio delle proposte di contributi alle sessioni tematiche parallele è il 31 ottobre 2022: le proposte dovranno essere inviate ai coordinatori della sessione a cui si vuole contribuire e dovranno contenere un titolo e un riassunto di massimo 1200 caratteri (spazi inclusi). Ove accettato dai coordinatori, il contributo non dovrà superare, in sede di Convegno, il tempo massimo di 15 minuti.

La lingua ufficiale del Convegno sarà l'**italiano**.

Iscrizione al Convegno

Le quote di partecipazione al Convegno sono state così fissate:

- per studenti, dottorandi, precari della ricerca e soci SIAM: quota di euro 25 (che comprende anche due buoni pasto per i pranzi di venerdì 27 e sabato 28 gennaio e un ampio sconto su tutti i volumi cartacei della rivista "AM" e sui volumi della collana "BAM");
- per tutti gli altri partecipanti al Convegno, ivi compresi relatori e contributori che non rientrano nella categoria precedente: quota di euro 50 (che comprende anch'essa due buoni pasto per i pranzi di venerdì 27 e sabato 28 gennaio e un ampio sconto su tutti i volumi cartacei della rivista "AM" e sui volumi della collana "BAM").

Relatori e contributori pagheranno la quota di iscrizione, una volta ricevuta la comunicazione di accettazione del proprio paper, entro il 15 dicembre 2022; le quote dovranno essere versate tramite bonifico bancario direttamente sul conto della SIAM (IBAN: IT86I0503403200000000010458). Per i soci, si consiglia, prima di effettuare il bonifico, di verificare lo stato dei pagamenti delle quote associative scrivendo all'indirizzo siam@antropologiamedica.it.

I soli uditori potranno invece versare la propria quota, anche in contanti, al momento di ingresso nella sede del Convegno.

Comitato organizzatore: Roberto Beneduce, Simona Taliani, Eugenio Zito, Donatella Cozzi, Alessandro Lupo, Giovanni Pizza, Gianfranca Ranisio, Pino Schirripa, Alberto Baldi, Tamara Mykhaylyak, Milena Greco, Sabrina Vitale.

Per informazioni: convegnosiam@antropologiamedica.it